« Accadde in Italia », di Ronchey

L'ingegnere disarmato

Un'analisi del « caso italiano »: miti consunti e ricette improponibili

Una malinconia depressiva e grigia percorre le pagine dell'ultimo libro di Alberto Ronchey (« Accadde in Italia, 1968-1977 », Garzanti, pp. 236, L. 4.500). Una tristezza tutta ammantata di tecnologia e sofisticate fonti sociologiche, che non riesce mai a fare i conti con la politica e si conclude con una mesta analisi: la crisi attuale della società italiana ci mette di fronte ad un inverno da cui non si può risalire se non attraverso un qualche improbabile miracolo. Sembra destino dei laici finire al confessionale.

Per la verità bisogna dire che molte delle contraddizioni che Ronchey rileva sono tutt'altro che marginali, che talune delle incoerenze che mette in luce sono tutt'altro che effimere; ma è l'impianto complessivo del suo ragionamento, il ridurre tutto a ingegneria psico-sociologica che non riesce a convincere, a dare organicità ad un livello in più di un punto rivelatore di persistenti e decisamente anacronistici pregiudizi.

Ronchey — si sa — ama le citazioni eleganti ed allusive e ne riempie le pagine. Per il suo libro vorremmo proporre, come epigrafe, un passo di suo pugno, tratto dal primo capitolo: « Affinché tutto proceda naturalmente è necessario che ognuno continui a esprimersi conservando un'opinione anziché affrettando una previsione ». Dove il guaio non è nella volontà distaccata e scettica di conservare una opinione, opposta al rischio della previsione politica, ma nel fatto che i processi storici, le trasformazioni sociali per Ronchey sembrano procedere naturalmente, e motivarsi così in modo del tutto meccanicistico, in base al rispetto più o meno effettivo delle regole del gioco. Che sono, si badi, rigide come leggi naturali, ma si riferiscono agli schemi dell'assetto produttivo del capitalismo o del bipartitismo anglosassone o alla durezza delle cifre, per l'autore sempre incontrovertibile e insistentemente richiamata come risolutiva.

Quando emergono esplosioni improvvise o arresti dello sviluppo scarsamente comprensibili ecco che Ronchey invoca come spiegazione il caso o il manifestarsi di correnti suicidogene, secondo la terminologia di Durkheim: non manca mai la citazione illustre che aiuta a capire la sciatta cronaca. Sicché la visione della vita che vien fuori dalle pagine dell'editorialista del *Corriere* è una sorta di ingegneria teologica, senza fede e senza fiducia, tesa a scoprire nei fatti la tenace malizia della storia.

E' sintomatico che di fronte al dramma che agita la società italiana Ronchey si soffermi a sottolineare che la sociologia e l'economia sono in rotta di collisione. E la politica? La politica per lui sembra non esistere come capacità di intervento soggettivo nel corso delle cose, come manifestazione di una volontà in grado di egemonizzare ed indirizzare i processi sociali. Il suo principale nemico è « l'indole giacobina e ottimista della sinistra ». Ad essa egli oppone le disillusioni di un « tecnico » che sa fare i conti e guardare in faccia le cose: « Di fatto — scrive — la politica trascina e sì ignoreggia in larga misura i dati della cultura. Il fenomeno è parallelo a quel declino dei partiti non confessionali, non ideologici e dunque in Italia non « di massa », che è avvenuto negli ultimi decenni ».

Attraverso un decennio

Siamo alle solite: l'intellettualità laica cerca di capire la sua (parziale) sconfitta guardando fuori d'Italia, prendendosela con i partiti di massa ed esaltando il primato di una cultura scissa e separata dalla politica, inevitabilmente considerata come coacervo di propagandistici e affrettati slogan agitatori. Così, al cospetto delle folle fanatiche ed eccitate, il tecnico, nuovo chierico, recita il suo salmodiante richiamo ai principi traditi o alle regole del gioco disinvoltamente trasgredite. Ancora una volta: un laicismo che sa di sagrestia.

I tratti con cui Ronchey disegna il decennio che va dal 1968 ad oggi non sono privi di spunti interessanti, ma l'architettura d'insieme denuncia un'evidente incapacità di reggersi. Le contraddittorie e drammatiche tensioni della società italiana deriverebbero nel complesso da un fenomeno designabile come « delusione dello sviluppo economico », in base al quale con una convulsa alternanza di utopismo e qualunquismo — Ronchey ama infinitamente l'etichettatura « ideologica » dei fatti e degli atteggiamenti — si è portati a scavalcare incessantemente i risultati acquisiti, infrangendo le regole ferree dei comportamenti e spingendo la barca verso impercorribili rotte. Le lotte sociali, non certo esenti da tralignamenti corporativi, appaiono moralisticamente come « un ammutinamento di tutti contro tutti ». E il peccato più grosso è nettamente individuato nella politica sindacale, responsabile non solo di dare continuità alla giungla delle retribuzioni ma di pretendere il controllo degli investimenti e una diversa razionalità nell'organizzazione del lavoro.

Mentre si muovono queste accuse si dice anche che le forze che in Italia hanno guidato la danza sono state tutte anticapitalistiche, secondo una nota analisi di Guido Carli. E vien fatto allora di domandarsi: da un lato un movimento sindacale irresponsabile, dall'altro una classe dirigente tutta fuori dalla logica del capitalismo, che cosa mai è stata la storia degli ultimi anni? Una serie inesplicabile di errori?

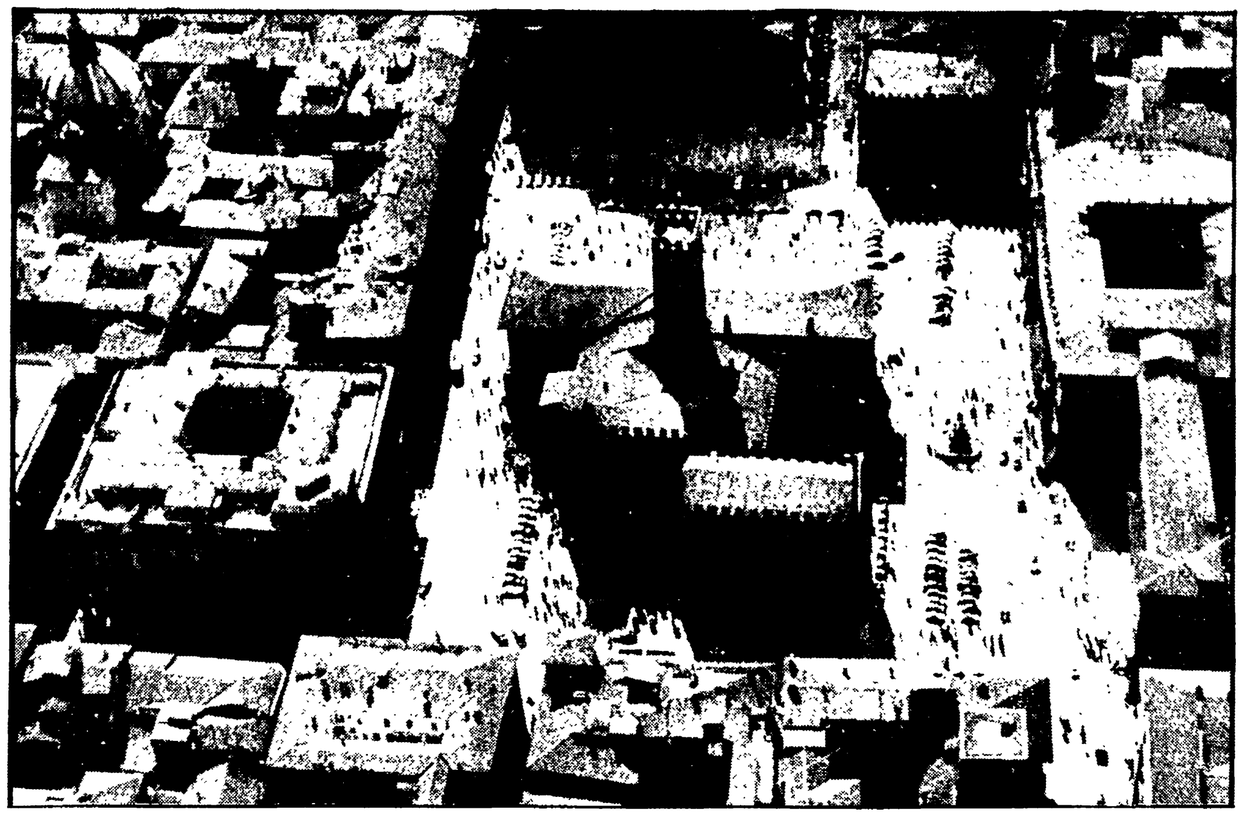
Il vecchio approdo

Quando Ronchey se la prende con l'assistenzialismo pubblico e con il parassitismo, con l'assenza di qualsiasi realistico calcolo (di programmazione non parla mai, ed è sintomatico), quando osserva che la chiave di volta del presente è l'espansione della base produttiva enuncia principi validi, muove accuse fondate. Ma in nome di quali modelli, di quale idea dello sviluppo e della politica? Egli è affascinato dall'Europa tecnocratica e dai vari Giscard, ce l'ha con i visi pallidi e bizantini che gremiscono la scena italiana, non fa mai i conti con le forze in gioco e, invece di analizzare il « caso italiano », mostra la sua più acuta preoccupazione per l'ibrida congiunzione di modello scandinavo e modello sudamericano verso cui si avvierebbe il nostro paese. Visione che rivela ancora, se ce ne fosse bisogno, l'ottica antistorica con cui Ronchey guarda lo svolgimento dei fatti, caparbiamente legata ad una modellistica ingegneresca che ignora le cose quando si presentano come variabili capricciose.

I tecnici messi da parte come sagrestani inutili, i politici sottoalimentati e sottonutriti rispetto agli impeccabili e sorridenti Giscard, qual è la ricetta propriamente politica cui Ronchey approda? E' un accorgimento terribilmente vecchio e da noi improponibile, contrassegnato da un marchio nettamente reazionario. E — indovinate un po' — il sistema maggioritario, con tanto di collegio uninominale, in grado di dare base sana e fisiologica ad un onesto bipartitismo e di mettere da un canto la selva intricata dei partiti che in concreto agiscono in Italia. Così si restaurerebbe nel nostro povero paese l'autorità di cui c'è bisogno, forse chissà, riandando a quella Italia dei notabili (oggi dei notabili-tecnici) sul cui crollo prese corpo il fascismo.

Siamo gli ultimi a negare l'esistenza di problemi gravissimi da risolvere superando vecchi schemi. E crediamo, come comunisti, di dar prova che il confronto con la realtà, con i mutamenti sociali e con la dinamica delle forze politiche, è per noi prioritario a qualsiasi reverenziale attaccamento a formule o schemi del passato. E' troppo chiedere a certa cultura laica di abbandonare i miti consunti della tecnocrazia e del bipartitismo, della buona democrazia del nord e delle intoccabili regole del gioco, per affrontare a viso aperto, senza lamentazioni e senza dissimulati profetismi, un difficile tratto di strada?

Roberto Barzanti



Intervista con il sindaco Renato Zangheri

Il successo ottenuto dagli enti locali con le modifiche al decreto governativo sui crediti ai Comuni e alle Province - Migliaia di miliardi di imposte evase dopo l'accentramento statale della gestione tributaria - La crisi del paese e gli sforzi compiuti dall'amministrazione per ridurre le spese correnti e concentrare gli investimenti senza sacrificare servizi essenziali per la cittadinanza - A che punto è il risanamento del centro storico « Nessun modello ma fatti concreti »

Le risposte di Bologna

Dal nostro inviato

BOLOGNA — Arrivo a Bologna all'indomani del voto con cui la Camera ha profondamente modificato il decreto Stammati. Naturale, quindi, che la conversazione con il compagno Zangheri prenda avvio proprio da questo voto. Come si ricorderà, la stesura originaria del provvedimento aveva provocato una aspra opposizione da parte degli amministratori di tutta Italia, per le condizioni giugulatorie alle quali veniva subordinato il consolidamento dei debiti a breve termine — una somma ammontante a 6000 miliardi — contratti con le banche da comuni e province fino a tutto il 1976. Con l'aria di voler dare un aiuto agli enti locali, in realtà li si sarebbe spinti ancor più rapidamente verso la paralisi e il completo disastro. Il sindaco di Bologna sottolinea fortemente l'importanza del fatto che il decreto del ministro del Tesoro sia stato modificato e del modo come si è giunti a queste modifiche, che accolgono in parte consistente le rivendicazioni dell'ANCI. Se qualcuno, dice Zangheri, aveva storto la bocca davanti ai toni duri della nostra opposizione unitaria, adesso si ricrederà: eravamo certi di condurre una battaglia giusta e l'abbiamo vinta. Forse si può affermare, aggiunge, che i comuni e tutti gli enti locali non avevano mai vinto una battaglia di portata così vasta.

Ora il decreto ha cambiato di segno: da negativo si è trasformato in positivo. Prima di tutto perché, stabilendo che il pagamento delle rate di mutuo che i comuni debbono alla Cassa depositi e prestiti abbia inizio solo quando entrerà in vigore il consolidamento *generale* dei debiti, esso impegna l'esecutivo ad adottare finalmente provvedimenti di più largo respiro, in un'ottica di riforma, per la finanza locale, così come lo schieramento unitario degli amministratori viene sollecitando da lunghi anni.

Tra gli altri punti importanti, Zangheri sottolinea la rivalutazione del 15% stabilita per quanto concerne le quote erogate dallo Stato agli enti locali in sostituzione dei tributi soppressi: con l'entrata in vigore della riforma fiscale, l'estensione del consolidamento alle aziende di trasporto; l'impegno a costituire il Fondo nazionale per i trasporti. Com'è stato possibile, nel corso di neanche due mesi, ottenere una metamorfosi tanto vistosa? E' stato possibile, essenzialmente, per l'unità degli amministratori locali, senza confine di partito: comunisti, socialisti, dc, repubblicani, socialdemocratici, tutti insieme a riconoscersi nella piattaforma dell'ANCI, il cui presidente è il democristiano Ripamonti.

Di fronte all'inflazione

Questa unità ha permesso un collegamento efficace con le forze politiche e sociali e con il parlamento, e quindi lo sbocco positivo (ancora parziale perché il decreto è passato per ora alla Camera, ma, dice Zangheri, non dubitiamo che anche al Senato il dibattito approderà a un risultato unitario). Ancora una volta, insomma, si è avuta la prova che non ci si deve lasciar vincere dal pessimismo, che con una lotta condotta bene si possono cambiare le cose.

Parlando di questa schiarita nel cielo tempestoso delle finanze comunali si scontra inevitabilmente nell'altro campo spinoso del contenimento della spesa pubblica, che è insieme un discorso di limitazione e di selezione rigorosa nell'uso delle risorse, al quale i comuni, contrariamente a quanto una certa propaganda vorrebbe fare credere, non solo non si sottraggono ma fanno riferimento nell'impostare i bilanci e nel programmare la propria attività.

Il sindaco di Bologna ricorda a questo punto le decisioni prese dal Comitato di intesa fra Regione Emilia-Romagna, comuni e province, che fin dal novembre scorso si orientavano proprio in quella direzione, nell'intento di dare un contributo alla lotta contro l'inflazione e per il risanamento delle finanze nazionali.

Si è data sin da allora la indicazione di ridurre del 10 per cento la spesa corrente, che occupa tanta parte del bilancio degli enti locali, e di prendere come parametro per le assunzioni il numero dei dipendenti in servizio al 30 settembre, sempre dell'anno scorso. Quest'ultimo criterio è passato anche nel decreto Stammati, che originariamente si limitava a stabilire *sic et simpliciter* il blocco delle assunzioni, senza tener conto della necessità di colmare i vuoti lasciati dal pensionamento e di far fronte a servizi indispensabili per le comunità cittadine. Ora il decreto, nota di passata Zangheri, ammette anche la riassunzione dei dipendenti « stagionali » — sempre con riferimento al tetto del 1976 — e il fatto ha una sua importanza, specialmente per i comuni delle zone interessate al turismo, che altrimenti, per fare solo un esempio, quest'anno si sarebbero trovati con un numero di vigili insufficiente a controllare il traffico estivo.

Quindi noi, dice Zangheri, ci eravamo già mossi nella direzione che è resa indispensabile dalla crisi economica. D'altra parte siamo anche consapevoli, qui in Emilia-Romagna e qui a Bologna, che da noi fare questo è più facile che altrove, che contenere gli investimenti, ad esempio, nel settore della scuola — i doppi turni sono stati quasi ovunque eliminati — presenta meno problemi che in altre regioni o in altri comuni dove, per povertà di mezzi o per politiche sbagliate, questi risultati non sono ancora stati raggiunti.

Su scala regionale le scuole materne coprono il 40,50 per cento del fabbisogno, a Bologna il 92%. Così noi possiamo fermarci o rallentare, anche per consentire (ma ciò richiama subito l'esigenza di una seria programmazione nazionale, senza di che tutto sarebbe inutile) che le risorse vadano a chi è rimasto indietro, che servano a soddisfare bisogni sociali non rinviabili in altre zone del Paese. Ciò che finora, proprio per la mancanza di programmazione non è accaduto.

Quanti impiegati

Quanto ai servizi sociali di cui meniamo vanto, afferma Zangheri con calore, non c'è dubbio che costino; ma, a parte il fatto che qui la spesa unitaria per essi è minore che altrove, noi « spendiamo del nostro ». Bologna, si legge in un recente studio della Banca d'Italia, è la città dove si registra il più basso rapporto tra impiego e risparmio (il 50%). E' una città che produce molta più ricchezza di quanto consuma, e una parte notevole, attraverso le banche, viene impiegata fuori dell'ambito regionale. Chi ci muove l'accusa di avere speso soldi che potevano essere spesi altrove afferma dunque semplicemente il falso.

I dipendenti del comune? Sono 8.000, di cui oltre la metà vengono impiegati nelle strutture scolastiche. Zangheri tiene a sottolineare che più di un quinto del bilancio di Bologna è dedicato alla istruzione: 3.000 per una città di 480.000 abitanti. Troppi? No, i problemi sono piuttosto quelli di migliorare la produttività, di ristrutturare i servizi, di ampliare i margini di mobilità e di flessibilità nell'impiego del personale, tutte cose sulle quali esistono un'ampia disponibilità e un impegno da parte anche dei sindacati.

Alcune misure in questo senso sono già state adottate, abolendo ad esempio la rigidità del numero dipendenti da determinati uffici e rendendolo flessibile secondo le necessità dell'impiego. I lavoratori sono d'accordo, sostengono lo sforzo della amministrazione. Zangheri cita alcuni fatti concreti: due municipalizzate, l'azienda igiene urbana e l'azienda gas e acqua hanno gradualmente ridotto il numero dei dipendenti, ampliando nello stesso tempo i servizi forniti alla cittadinanza, la prima con la istituzione del servizio notturno, la seconda con l'estensione del raggio di fornitura del gas (Bologna ha l'indice di metanizzazione più alto d'Italia). Nel quadriennio 1972-'75, secondo le indicazioni del piano, sono stati fatti più investimenti che nei vent'anni precedenti; e questo risultato è stato ottenuto non solo non aumentando ma ed diruttura diminuendo il numero dei dipendenti dell'Ufficio tecnico. Insomma, qui come in tutti i campi, e nei limiti consentiti dalle esigenze di funzionamento come centro di vita democratica e organismo erogatore di servizi essenziali, il comune di Bologna sta compiendo il suo sforzo per ridurre, razionalizzare, concentrare la spesa.

Ma, osserva Zangheri a questo punto, poiché non sarebbe giusto parlare dei comuni e degli enti locali in genere soltanto per sapere se riescono o no a spendere di meno, vediamo un po' anche la questione delle entrate, che è il vero punto dolente, quello sul quale i critici interessati — e i nemici delle autonomie — sembrano stranamente non aver mai niente da dire.

Scandaloso confronto

E vediamola, anche senza ripetere il discorso generale, prendendo spunto da una denuncia avanzata di recente proprio dai comuni e che sta suscitando un giustificato scalpore nell'opinione pubblica: la lettura degli elenchi dei contribuenti per il 1974 ha infatti permesso di constatare che, nei confronti degli anni precedenti all'entrata in vigore della riforma tributaria, il fisco si è trovato a operare su imponibili drammaticamente ridotti, ridotti cioè per migliaia di miliardi, con perdite proporzionali per le entrate dello Stato. Aver escluso i comuni dall'insieme del processo di accertamento e di imposizione ha significato un effetto devastante, una fuga, a quanto sembra, di circa diecimila miliardi per imposte non pagate. Un danno per le finanze statali, un danno per i comuni, le cui fonti sostanziali d'entrata fissa consistono nella erogazione, da parte dell'erario, di quote compensative per i tributi non più percepiti direttamente.

Questo conferma due cose. Da una parte che la situazione finanziaria degli enti locali è andata continuamente peggiorando in questi anni, per la diminuzione sensibile delle entrate (del resto già anche prima indicavamo la parabola crescente delle esigenze sociali da soddisfare). Dall'altra che si rende necessaria una revisione della legge tributaria, per consentire ai comuni di riacquistare autonomamente il loro ruolo di protagonisti in questo settore. Il tutto torna d'attualità il discorso sui Consigli tributari, visti come strumenti di intervento democratico e garanzia di equità per l'imposizione fiscale. I Consigli sono dei nomi, naturalmente tre i grossi evasori. Zangheri mi ricorda le feroci campagne scatenate da alcuni giornali, la prima volta che si avviarono a mettere in funzione questi organismi di controllo, previsti espressamente, del resto, all'art. 10 della legge di riforma.

La conversazione torna su Bologna sui problemi della città, sulla politica dell'amministrazione comunale. Zangheri parla a lungo dell'università, che è il suo posto di lavoro come insegnante, ma non ne parla solo da insegnante: lo preoccupa questo grosso corpo, questa struttura (60.000 studenti) ormai sproporzionata alla città, con tutto il bagaglio di difficoltà organizzative, logistiche e finanziarie che comporta, prima di tutto per gli studenti stessi, e che solo in parte possono essere alleviate dagli sforzi che il comune compie, mettendo a disposizione dei giovani, molti dei quali vengono anche qui dal Mezzogiorno, le sue biblioteche, i suoi servizi sanitari e sportivi. E' un'università che soffre di tutti i mali tipici delle altre grandi università italiane.

Tuttavia, bisogna rilevare che alcuni suoi settori hanno saputo anche resistere, tenere il passo del rinnovamento: Zangheri cita tra gli altri il DAMS (discipline, arte, musica e spettacolo), presso il quale ha la cattedra di progettazione ambientale un uomo del valore di Tomas Maldonado, gli istituti di fisica e di glottologia — quest'ultimo uno dei più avanzati in europa —, le ricerche, a giurisprudenza, sul diritto del lavoro e sul diritto costituzionale. E, nell'insieme, un dibattito culturale vivo, moderno, che supera i confini universitari.

Poi la questione urbanistica, nell'ambito della quale Zangheri mette l'accento sul la politica di risanamento del centro storico, dopo aver premesso che Bologna è fra le città che sono riuscite a salvarsi dagli attacchi più distruttivi della speculazione edilizia. L'argomento gli serve anche per rispondere a chi maliziosamente chiede se Bologna, cui le elezioni del 15 giugno 1975 hanno tolto il « titolo », tenuto per più di venti anni, di unica grande città italiana amministrata dalle sinistre e a direzione comunista, abbia ormai cessato di costituire il modello per i comuni rossi. No, dice Zangheri, che è sindaco del capoluogo emiliano dal 1970, non abbiamo mai preteso di atteggiarci a modello per nessuno, perché sappiamo benissimo che ogni città ha strutture, economie, problemi diversi. L'argomento del « modello » è stato preso tante volte a pretesto polemico dalla DC, dal giornale di Montanelli. Purtroppo, ultimamente, anche dalla rivista di Oreste Del Buono, che dice peste e corna dell'attività culturale a Bologna. In proposito, Zangheri si limita a osservare, troncamente, che chiederà in giudizio a Achille Ardigò e Umberto Eco.

Ciò che comunque si deve riconoscere a Bologna è di aver sempre dato l'esempio di un modo di governare diverso, ispirato a una grande apertura verso le altre forze politiche di maggioranza, a un sincero spirito di collaborazione, all'esigenza di creare e far funzionare strumenti efficaci per la partecipazione popolare (i consigli di quartiere esistono dal 1964). E il modo come affrontiamo il risanamento del centro storico — lavoro di grossa mole, dal momento che l'area interessata a Bologna è più grande di quella di Roma, inferiore solo a quella di Venezia — ha certamente un suo valore di indicazione: dice che si possono riparare dal saccheggio le vecchie case cittadine, si può evitare la cacciata dei ceti popolari. Perché qui, per il centro storico, noi pensiamo ad un risanamento che non si limiti alle strutture materiali, ma serva a mantenere nella zona la gente che vi abita. Vogliamo riuscire, e già in parte siamo riusciti a mantenere una presenza popolare, restano vecchie botteghe artigiane, famiglie operaie, resta il costume, il cuore della città.

Nessun modello, dunque, conclude Zangheri. Ma fatti concreti, reali, di civiltà.

Massimo Ghiara

DALLE POLEMICHE IDEOLOGICHE AI FATTI DELL'UNIVERSITA'

Alcune voci che mancano

Vi sono voci che ci mancano in questo periodo non privo di difficoltà e di ruoli nella vita italiana. Si tratta di voci spesso critiche ma sempre stimolanti. Per questo ne avvertiamo la mancanza. Accade talvolta che il rumore dei fatti attenui la forza delle idee. Ma questo non è mai un buon segno. Non di rado, anzi, è sintomo inquietante. Forse non ci cercato abbastanza, ma non mi è riuscito di trovare sui giornali, in queste ultime settimane, articoli di uomini che pure a ciò che noi rappresentiamo nella società, e al nostro modo di porci di fronte ai problemi che ne derivano, di solito prestano attenzione, talvolta animando dibattiti tutt'altro che infecondi. C'è da domandarsi: non è accaduto nulla in Italia che facesse la pena di essere analizzato, commentato, elaborato da quanti anche in tempi recenti si sono misurati con questioni di grande rilevanza? E' un problema che forse vale la pena di discutere.

Nessuno di noi, che io sappia, ha scrollato le spalle con sufficienza davanti alle questioni poste, ad esempio, a proposito della nostra concezione dell'egemonia e più in generale a proposito delle game che ci unisce al passato mentre tentiamo di costruire il futuro. Al contrario, abbiamo discusso. E abbiamo cercato di motivare le nostre posizioni individuando al tempo stesso ciò che del passato va mantenuto e ciò che invece va rivisto, rielaborato o abbandonato. Ciò non ha chiuso il dibattito né la disponibilità nostra a misurarci con altri contributi. Come è stato spesso rilevato, il carattere stesso del nostro impegno sulla strada di un socialismo diverso ci spinge al confronto continuo, e in modo particolare con tutti coloro i quali avvertono l'esigenza, che diventa sempre più pressante, di introdurre e acquisire motivazioni di fondo nella nostra società.

Naturalmente il nostro impegno non si esaurisce, né può esaurirsi, nel dibattito. Noi siamo una grande forza unita che agisce nella società per trasformarla, e che in ogni caso ne influenza gli indirizzi e ne segna il cammino. Ciò non è facile, né avviene in modo lineare. La nostra ricerca, e la nostra azione politica, non sempre sono coronate dal successo. Così come non sempre il nostro intervento è tempestivo o sufficientemente meditato. Fatti recenti, di cui si è discusso e fanno e di cui probabilmente si continuerà a discutere a lungo, ci hanno ricordato, e non senza qualche amarezza, che il prezzo della ricerca e dell'azione, essendo una forza determinante, talvolta non è lieve. Lo abbiamo pagato. E pagando abbiamo imparato a comprendere meglio di quale tensione ci sia bisogno per condurre la lotta per una nuova società sul terreno assai avanzato cui oggi è arrivato lo scontro politico e di classe in Italia. Proprio perché siamo convinti di questo, siamo anche convinti che sia utile chiedersi la ragione di certi silenzi.

Vengono in mente dei nomi. Ma valgono soltanto a titolo esemplificativo giacché il problema ha dimensioni più ampie. Lucio Colletti e Massimo L. Salvadori, ad esempio, sono uomini che vivono nell'Università, portandovi la loro passione di militanti e il loro impegno di studiosi. Come mai hanno taciuto di fronte al maturare e all'esplodere di una crisi che nella Università ha trovato il suo cuneo? Il punto — si badi bene — non era e non è quello di schierarsi da una certa parte. Era ed è, invece, di portare un contributo di esperienza e di passione nel tentare di capire le origini profonde e i possibili sbocchi della crisi. In questo senso si tratta di un silenzio negativo. Ed è per questo che parliamo di voci che ci mancano.

Dietro al dramma dell'Università, lo abbiamo avvertito tutti, c'è qualcosa che investe l'assieme della società. Abbiamo parlato a più riprese, dell'occuparsi della prospettiva per larghe masse di uomini e di donne, soprattutto di giovani, davanti a una situazione pesante e che rischia di aggravarsi pericolosamente se non si pone mano a progetti capaci di indirizzare la speranza, e la lotta, nella direzione di un profondo rinnovamento della società. Si può evitare di impegnarsi in questa direzione?

E' stato apprezzabile e sicuramente fecondo il contributo che molti hanno dato alla discussione, del resto tutt'altro che esaurita, sulle radici teoriche della nostra politica. Ma una questione si pone: davvero il dibattito su problemi di questa natura può svilupparsi separato dalla pratica? Di che cosa parleremmo, allora, e perché? Ci siamo limitati a citare il dramma dell'Università che e poi il dramma del rapporto tra lo studio e la vita in una società come quella italiana. Si può davvero pensare che l'impegno sulle questioni dell'egemonia, dello Stato, del pluralismo possa essere separato dai problemi che nel tutto della società vanno maturando e magari esplodendo? Ci sembra difficile non rendersi conto, soprattutto in un momento come quello che stiamo vivendo, che tutte le questioni che si vanno aprendo nella nostra società ci riconducono a un punto fondamentale: il nesso tra la ricerca e l'azione per costruire un socialismo per l'Italia. Di un socialismo per l'Italia, appunto, molti ci hanno parlato. Ma si sono come fermati a metà. Si sono fermati al momento delle idee mentre le cose premono perché le idee vengano verificate alla luce dei fatti. La separazione, oggi può condurre in un vicolo cieco, scompaginando le stesse ipotesi attorno alle quali si lavora.

Non pochi hanno lavorato e lavorano attorno alla ipotesi del distacco della nostra azione politica, e del nostro stesso impegno di ricerca dalle radici teoriche del marxismo elaborate da Lenin, da Gramsci, da Togliatti. A loro giudizio tale distacco darebbe più agevolmente corpo alla prospettiva di un socialismo peculiare al nostro paese. Non è il caso di ripetere qui quanto è stato loro risposto a questo proposito. Ma c'è qualcosa da aggiungere. Sono sicuri, certi nostri interlocutori, che seguendo la strada che essi ci propongono noi saremmo in grado di comprendere meglio quanto accade nella nostra società e agire quindi più efficacemente? Forse il loro silenzio di queste settimane indica la difficoltà a riattraversare vie di questa natura nel nuovo dei problemi che si vanno drammaticamente ponendo. In questo senso si tratta, forse, di un silenzio che parla.

Ma ciò non può bastare né a noi né, credo, a loro. Massimo L. Salvadori ha scritto qualche tempo fa, e giustamente, che stiamo vivendo un'epoca il cui fascino nasce dall'esigenza di una creatività collettiva. Egli voleva dire, mi sembra, ciò che noi stessi diciamo. E cioè che proprio la critica dei modelli — ma non solo dei nostri modelli — impone di procedere con spirito creativo per strade inesplorate. Non ci storciamo di lavio senza mai perdere di vista il legame indispensabile e strettissimo tra la ricerca teorica e la realtà che abbiamo di fronte. Guai se non lo facessimo. Mancherebbe al nostro paese, in questo caso, ogni possibilità di avanzare verso una società socialista. E qui, in questa consapevolezza, che sentiamo la mancanza di certe voci. Naturalmente questo non è un invito alla indolenza attiva: non abbiamo nostalgie per quanto di integralistico, anche soltanto in questo senso, ci può essere stato nel nostro passato. E' soltanto il tentativo di dire che se oggi si vuole in qualche modo partecipare al processo che deve approfondire la prospettiva di un socialismo per l'Italia, bisogna talvolta anche scendere dalle cattedre e tuffarsi nella realtà per cercare di esplorare le strade inesplorate che dobbiamo percorrere.

Alberto Jacoviello